

Le superfici totali a frumento duro sono diminuite del 9% tra il 2015 e il 2020.

La produzione di frumento duro in Italia negli ultimi anni ha avuto un trend decrescente (quest'anno è in controtendenza con più 12%) e ha subito forti oscillazioni, anche in funzione di un mercato nazionale caratterizzato da prezzi molto volatili e fortemente influenzati dalle dinamiche del mercato internazionale.

Strutturalmente, le aziende che coltivano grano duro presentano una bassa marginalità ad ettaro della coltura in confronto agli altri principali cereali (frumento tenero e mais) e una redditività per unità di lavoro inferiore alla media dell'intero settore agricolo. Infine, in molti areali del Meridione tradizionalmente coltivati a frumento duro è difficile trovare colture alternative, con rischio di abbandono di aree marginali.

La riduzione della produzione nazionale di granella di frumento duro incrementa il divario esistente tra l'offerta e la domanda industriale, determinando difficoltà operative all'industria molitoria e pastaria, aggravate dalle perturbazioni di mercato più recenti conseguenti a fattori esogeni come l'andamento globale dell'offerta di grano duro, sempre più influenzata dai cambiamenti climatici (come la siccità persistente nell'ultimo biennio in Canada e Stati Uniti).

In un quadro così connotato, che si traduce in un grado di autoapprovvigionamento della materia prima ampiamente inferiore all'autosufficienza, nel nostro paese è fondamentale:

- 1) Potenziare le relazioni di filiera
- 2) Promuovere modelli organizzativi diversi della produzione.

Da un lato, il **contratto di filiera triennale**, che fissa gli impegni generali a cui saranno poi collegati i singoli contratti firmati tra industria e le organizzazione di produttori o consorzio agrario (a loro volta questi ultimi stipuleranno contratti di coltivazione con i propri soci agricoltori, con le specifiche tecniche e le opzioni di valorizzazione del grano duro), **consente di supportare la produzione di grano duro italiano di qualità, remunerando adeguatamente gli agricoltori che potranno anche pianificare al meglio lo sviluppo di mezzi e di risorse.**

Al di là del ruolo svolto dalla cooperazione nella commercializzazione del frumento, che vendono interamente il prodotto all'industria molitoria, una nuova rinnovata attenzione va apprestata alla produzione.

Al fine di evitare l'abbandono delle attività agricole, è fondamentale il rilancio della cooperazione di conduzione associata dei terreni, ovvero, l'aggregazione in forma mutualistica delle terre. In Italia il settore primario è caratterizzato da una frammentazione aziendale che spesso si traduce in inefficienza e mancanza di competitività. Gli ultimi dati del censimento dell'agricoltura hanno confermato il solito trend di diminuzione del numero di imprenditori agricoli e, soprattutto, del SAU (superficie agricola utilizzata). Il ricambio generazionale in agricoltura è ancora molto lento, specie nei territori svantaggiati dove i terreni hanno rese produttive basse. L'abbandono delle terre è un pericolo da scongiurare per motivi di ordine produttivo, ambientale e di presidio del territorio: spesso i dissesti idrogeologici si verificano in zone abbandonate dall'agricoltura. A ciò si aggiunge che il costo della terra è ancora troppo alto e le politiche di aiuti comunitari rivolti ai primi insediamenti hanno ad oggetto aziende agricole efficienti. Anche le politiche di dismissione dei terreni pubblici non pare abbiano dato i frutti sperati. Peraltro, la disciplina dell'affitto di fondi rustici è rigida e, per certi

aspetti, anacronistica. Con il conflitto bellico Russia Ucraina abbiamo poi compreso quanto sia importante per l'Unione Europea e per i singoli Stati membri avere produzioni primarie e non essere dipendenti da Paesi Extra UE. Ebbene, la cooperazione ha visto nascere delle esperienze virtuose e nuove di conduzione associata: si tratta di cooperative i cui soci conferiscono in uso la terra per un periodo minimo predeterminato nello statuto con lo scopo di coltivarlo in maniera associata. Divenire soci di una tale cooperativa significa distribuire il proprio rischio di impresa (avversità atmosferiche, diverse scelte colturali, aumento dei costi di produzione ecc..) fra tutti i componenti tutelando il reddito fondiario. Di recente nei territori abbiamo notato l'interesse sempre più crescente verso questa forma di cooperativa in quanto la crisi dei consumi e l'aumento dei costi aziendali ha portato imprese in difficoltà a volgere lo sguardo verso modelli che garantissero economie di scala, maggiore potere contrattuale a monte e a valle. La forma cooperativa, inoltre, ha un ulteriore vantaggio per il nostro Paese poiché garantisce la "governance della terra" in capo agli imprenditori agricoli nazionali, scongiurando il pericolo che il suolo agricolo italiano sia preda dei capitali delle multinazionali (siamo al corrente che sono sempre più frequenti le acquisizioni di aziende agricole ad opera di grandi multinazionali). Per tale motivo si chiede un intervento normativo che dia impulso alla creazioni di tali forme aggregative attraverso:

- Una revisione della disciplina sul reddito degli imprenditori agricoli soci di cooperative di conduzione terreni per le prestazioni eseguite nella cooperativa di cui sono soci;
- La previsione che i benefici della piccola proprietà contadina di cui all' articolo 2, comma 4-bis, del decreto-legge 30 dicembre 2009, n. 194, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 2010, n. 25, nonché le altre agevolazioni collegate al possesso e alla conduzione dei terreni non decadano qualora il fondo venga dall'imprenditore agricolo conferito in una cooperativa di cui è socio per la conduzione associata.